

Intervento per "Scuola della Terra" - Sardegna, ottobre 2018

*"Agricoltura industriale ed agricoltura contadina;
economie di scala eterodirette e forme di autonomia economica delle
comunità locali:
la questione della sovranità alimentare ed il ruolo delle leggi al tempo di
una crisi di sistema"*

di Sergio Cabras

La realtà del mondo agricolo - specialmente in un paese con la morfologia fisica e cultura storica agricola dell'Italia - è, per sua stessa natura, molto variegata, ma la moderna agricoltura industriale tende a uniformare e standardizzare le varie forme di agricoltura ad un modello unico.

La differenza centrale di tale modello rispetto a quello dell'agricoltura tradizionale/contadina è che, mentre quest'ultima ha funzionato per millenni adattandosi in mille forme diverse ai mille diversi contesti ecologici, microclimatici, di disponibilità di risorse e perciò si è sempre sentita dipendente dalla "salute"/l'equilibrio degli ecosistemi in cui operava, dovendo quindi far attenzione a mantenere tale equilibri a lungo termine, l'agricoltura industriale, all'inverso, con un pesante apporto di meccanizzazione, chimica, consumo d'acqua e sementi scientificamente selezionate, ha seguito la via di adattare i contesti ambientali alle esigenze della produzione (della *quantità* di produzione in rapporto al capitale investito) e quindi ha sviluppato una considerazione dell'ambiente ecosistemico in cui opera come uno tra i vari mezzi di produzione e non come un insieme più grande di cui è parte e dalla cui salute essa stessa dipende.

Inoltre nel modello industriale è centrale l'apporto di capitale, il quale diventa l'elemento "protagonista" al cui aumento del saggio di profitto tutto viene in ultima istanza finalizzato. Al contrario, nel modello agricolo contadino, il centro dell'intera questione è la sussistenza - e possibilmente il miglioramento delle condizioni di vita - della famiglia/comunità intesa come una comunità locale inserita (e dipendente da) un determinato luogo (con le sue specificità).

Il vantaggio principale della standardizzazione che è permessa dal modello agroindustriale (e che necessariamente lo accompagna) è dato dalle economie di scala, che permettono un aumento dei volumi di produzione ed, ottenuto questo, un risparmio dei costi per singolo elemento di prodotto - se considerato solo dal punto di vista del capitale, ma niente affatto se da quello del costo complessivo: le ricadute negative sul piano ambientale (inquinamento locale), ecosistemico (clima, biodiversità...), degli effetti sui lavoratori (sfruttamento, estraniamento), sui consumatori (qualità del cibo, perdita di tradizioni gastronomiche, scollamento culturale città-campagna), sui territori (abbandono, paesaggi, equilibri idrogeologici,...).

Nel processo di uniformazione della varietà di forme di agricoltura (ma in generale di economia e quindi di società, di cultura ecc...) ad un modello unico hanno un ruolo decisivo le leggi. Vorrei portare l'attenzione soprattutto su questo punto.

Nel mondo attuale ciò che veramente dà forma alla società è l'economia, molto più della politica. Per cui se un modello di società - e quindi di potere - vuole imporsi ciò che deve fare non è tanto eliminare le voci *culturalmente o ideologicamente* dissenzianti (in particolare nel sistema attualmente dominante una certa varietà di opinioni e di "trasgressioni" è un ingrediente integrante ed utile al Sistema come "mezzo di distrazione di massa"), ma impedire le pratiche di significato

economico (nuove o preesistenti) in grado di poggiare su basi materiali indipendenti e di creare reti sociali che attraverso di esse si rendono in misura crescente (relativamente, ma in misura significativa) autonome dai meccanismi del Sistema.

Ciò può avvenire vietando queste pratiche o anche solo rendendole di fatto impraticabili e storicamente è sempre stato fatto, in realtà, da ogni sistema dominante, che ha sempre cercato di ridurre gli spazi di autonomia economica delle comunità locali sulle quali intendeva estendere il proprio dominio: esempi possono essere le *enclosures* nell'Inghilterra tra il XVII e il XIX secolo; il divieto di raccolta di legna e sale nell'India sotto la colonia inglese; il divieto di libero spostamento per molte popolazioni di pastori nomadi; lo sterminio dei bisonti in Nordamerica (fonte di sostentamento per i nativi); le deportazioni di popoli e comunità rurali durante lo stalinismo; le collettivizzazioni forzate nella Cina di Mao o nella Cambogia di Pol Pot;....ma esempi attuali sono altrettanto i brevetti sugli organismi viventi, gli accordi internazionali sui diritti di proprietà intellettuale e sul libero commercio (con le relative politiche di dumping) e credo ci possiamo aggiungere anche molti progetti di "cooperazione allo sviluppo" tesi all'abbandono di pratiche tradizionali di sussistenza per rivolgere l'economia di molte comunità locali verso l'integrazione nella cosiddetta "catena del valore" ovvero nei meccanismi dell'economia globale ed, in Italia, i ripetitivi tentativi di destinare all'oblio o interpretare in senso improprio le varie consuetudini e diritti di usi civici.

Nella fase attuale del capitalismo avanzato, in particolare, la necessità di occupare economicamente, di inglobare nel Sistema, tutti gli spazi disponibili - quei pochi rimasti ancora da anettere e, per gli altri, di farlo in modo più completo - che è data anche dalla crescente competizione/selezione tra i grandi attori economici, rende particolarmente importante non lasciar spazi vuoti e possibilità di vita economica estranea al Sistema stesso. Anche perché le alternative potrebbero diventare in prospettiva sempre più appetibili per molti, man mano che, per gli stessi processi di restringimento degli spazi e della competizione intercapitalista, le condizioni di vita e di lavoro per la massa della gente comune vanno rapidamente degradandosi, mentre il Sistema non è più in grado (non ha più convenienza) ad assorbire tutta la forza lavoro disponibile (la cosiddetta "crisi").

Di conseguenza le uniche alternative *reali* - che sarebbero quelle di significato economico ed in grado di portare ad una relativa *non-totale-dipendenza* delle persone/comunità locali dal denaro/stipendio e dalla assimilazione nei meccanismi economici capitalistici dai quali questo dipende - devono essere impedito, rese impraticabili e non credibili. Mentre libero spazio, di converso, può essere dato alle "alternative", alle *voci* eterodosse, che si danno solo sul piano culturale o ideologico.

Nelle società occidentali - e via via anche nelle altre - non è più proponibile una repressione delle alternative (nel senso delle tendenze divergenti e delle reali possibilità di autonomia/concreto dissenso) *direttamente* in termini violenti o con l'*aperta* imposizione di privilegi da parte di certi gruppi su altri.

Bisogna invece esteriormente affermare il principio che, di fronte alle regole, tutti partiamo uguali: con uguali possibilità e che se andiamo incontro ad interventi repressivi nei nostri confronti è perché liberamente abbiamo scelto di contravvenire ai patti che garantiscono questa basilare equità. Questi patti sono le leggi che, per definizione, sono uguali per tutti.

Se parliamo di diritti civili, basilari diritti politici ecc.... è facile capire la corrispondenza o meno del diritto ai principi di democrazia ed equità. Ma nel mondo dell'economia e della produzione, oggi, quando guardiamo alle leggi che regolano queste attività, il discorso si fa molto più complicato, molto più tecnico, occorre scendere molto più nel dettaglio, e così si fa poco interessante per l'opinione (e la discussione) pubblica - se non per chi vi è direttamente/materialmente interessato (ma diventa un discorso per "addetti ai lavori") -; gli argomenti appaiono molto più "neutri", nel

sensò che non se ne coglie facilmente la valenza che di fatto tali leggi hanno in termini (in senso ampio) politici. Ovvero nel loro dar forma alla società.

Si tratta di regole apparentemente non determinate dall'ideologia o da una visione del mondo, bensì da fatti misurabili e valutabili oggettivamente. Così almeno si può (far) credere che sia.

In realtà, però, in una società in cui si dice che "il mezzo è il messaggio" o in cui si riconosce il potere di oggetti e tecniche nel dar forma ad una cultura, è chiaro che le cose son ben lungi dall'essere così semplici. E ciò non vale solo nel caso di particolari tecniche oggetto di dibattiti bioetici, bensì anche per cose molto più ordinarie, ma, sulle quali, presunte giustificazioni di sicurezza, efficienza, competitività e "scientificità" nascondono spesso un approccio ideologico, che può a buon diritto essere definito *sviluppista*: quello ispirato alla crescita economica obbligatoria e ad una malintesa idea di "progresso", che porta con sé il tentativo di portare ad estinzione forme di attività economica e produttiva volte ad una sussistenza autogestita grazie alle quali fino a poco tempo fa (ed ampiamente tuttora altrove nel mondo) la gente ha potuto vivere senza dipendere completamente da un Sistema estraneo. Come nel caso, in primo luogo, di quelle contadine.

Alla luce di ciò bisogna capire che le normative che regolano le attività produttive e quelle commerciali - ben lungi dall'essere una materia meramente "tecnica" o politicamente "neutra" - sono oggi un terreno decisivo per la possibilità o meno di costruire alternative reali e praticabili da molte persone per riconvertire l'attuale sistema in forme più sostenibili, sia socialmente che ecologicamente ed, al tempo stesso, bisogna capire quanto tali regolamentazioni siano un elemento altrettanto decisivo per rendere il presente Sistema (di dominio, di sfruttamento, di inquinamento/distruzione degli ecosistemi, di consumo/consumismo) così onnipervasivo, così egemone e così apparentemente privo di alternative credibili.

Occorre capire che la discussione su questo tipo di normative è niente meno che una questione di *democrazia*: democrazia economica, democrazia del cibo, dei consumi, democrazia agricola, diritto ad un ambiente e ad un cibo sano, ad un lavoro dignitoso ed autodeterminato, alla sovranità alimentare.

Nello specifico, le leggi attualmente vigenti in Italia (spesso recependo in maniera perfino restrittiva i regolamenti dell'UE), tendono ad uniformare le attività (di produzione, trasformazione, distribuzione e vendita) agricole sul modello unico dell'agroindustria e dell'industria agroalimentare, richiedendo come obbligatorie strutture ed attrezzature - con giustificazioni prevalentemente di sicurezza igienico-sanitaria, ma non solo - che impongono investimenti finanziari non alla portata dei piccoli produttori contadini: cifre che generalmente non sono nella loro disponibilità (e che le banche non gli presterebbero) e delle quali non potrebbero rientrare con un'attività delle loro dimensioni. Ciò quindi li mette nella condizione di non poter più lavorare o di farlo in nero, sempre col rischio di pesantissime multe. In ogni caso, di non poter più lavorare secondo il loro modello di produzione. Negli ultimi 50 anni hanno chiuso (o son passate nel sommerso) 6 milioni e mezzo di aziende entro i 2ha di superficie (passando da un totale di 8 milioni a 1 e mezzo di aziende di queste dimensioni - che erano la stragrandissima maggioranza di quelle italiane e davano cibo ed un sostegno integrativo al reddito a moltissime famiglie, oltre a preservare paesaggi, territori e biodiversità, agricola, alimentare e non solo).

Ma in cosa consiste l'alternativa che, in nome dello sviluppo, le leggi unilateralmente concepite sul modello dell'agricoltura industriale impediscono mettendo pressoché fuorilegge l'agricoltura contadina?

I contadini sono in grado di nutrirsi, in buona misura, di ciò che autoproducono e possono autoprodursi anche un'altra serie di beni e servizi non solo alimentari (se un tale stile di vita si diffondesse ciò abbasserebbe il livello complessivo dei consumi);

Una presenza diffusa di contadini sul territorio costituirebbe anche la base per la possibilità di

creare sistemi di distribuzione dei prodotti alimentari alternativi alla grande distribuzione, circuiti locali legati al territorio, su piccola scala, compartecipati fra produttori e consumatori e sottratti al controllo (ed ai profitti) dei grandi "players" dell'agroalimentare;

Ma soprattutto ciò che i contadini *non* fanno, a differenza dell'agricoltura industriale, è alimentare il vero business che sta dietro oggi all'agricoltura e che nei termini che contano per il Sistema (quelli della crescita del PIL) è oggi il vero senso del continuare a produrre cibo nei Paesi industrializzati, soprattutto europei (non fosse per il quale, dal punto di vista economico, tanto varrebbe probabilmente lasciare queste produzioni del tutto ai BRICS - più forse USA, Argentina e qualche altro - ciò almeno per le derrate di più largo consumo).

Ed è questa forse la colpa maggiore dei contadini: mostrare che ancora oggi c'è la possibilità di un modello agricolo differente, che non si basi prioritariamente sull'investimento di grossi capitali e sul ritorno profittevole che ne deve seguire; che trovi il suo senso nella produzione di cibo sano e buono ed alla portata di tutti, prodotto nel rispetto di chi ci lavora e grazie a forme di interazione con gli ecosistemi che ne sappiano mantenere la salute ora e nel tempo ed al contempo salvaguardino territori, paesaggi, biodiversità, qualità dell'acqua ecc.... Al contrario il senso che ha oggi l'agricoltura nell'ottica del Sistema è quella di far da perno perchè possano girare i business delle industrie petrolchimiche (fertilizzanti, pesticidi, diserbanti ecc...), petrolifere (carburanti per macchine agricole e trasporti di prodotti da una parte all'altra dei Paesi e del mondo), meccaniche (trattori ed altri attrezzi agricoli), delle banche (leasing, prestiti, contributi europei...), delle assicurazioni (polizze su volatilità dei prezzi ed emergenze metereologiche), le speculazioni finanziarie sulle *commodities*, i business delle aziende sementiere e di ingegneria genetica, delle aziende di trasporti, della GDO (Grande Distribuzione Organizzata), dei servizi all'agricoltura, di professionisti, consulenti, associazioni di categoria.....

È per tutto questo giro di affari che serve oggi l'agricoltura industriale, basti dire che in Italia, se la produzione del cibo vale per il 3% sul PIL, l'interezza del settore agroalimentare correlato costituisce il 18% (6 volte tanto e non vi sono comprese tutte quelle attività industriali e di servizi - petrolchimica, banche ecc... - apparentemente appartenenti a tutt'altri ambiti produttivi ed economici).

Ma a questo punto nemmeno si può più parlare veramente di agricoltura bensì di un accessorio dell'industria e dei servizi, un pretesto per far lavorare una parte di questi settori. Ed un pretesto paradossale perché se l'agricoltura industriale fa da "perno" per far girare la ruota (molto più grande) degli altri business, al centro, per come è concepito il sistema, in realtà si trova ciò dovrebbe essere alla periferia, ciò che è correlato, mentre invece l'importanza marginale è assegnata proprio alla produzione del cibo e con essa alla qualità di ciò che mangiamo e dell'ambiente in cui viviamo.

Il modello agricolo praticato dai contadini invece non potrebbe supportare un tale volume di business "correlati", perché non ne avrebbe bisogno: in parte sì, ma in misura del tutto insufficiente per le esigenze del capitale. Seguendo queste ultime, però, in cambio dei vantaggi iniziali di un impiego esagerato di tecnologia, meccanizzazione e chimica, i contadini (a questo punto trasformati in imprenditori agricoli, produttori di derrate alimentari finalizzate al mercato) perdono definitivamente la propria tradizionale autonomia e diventano dipendenti da ed ingranaggi di un Sistema che è molto più grande di loro e che gli è fondamentalmente estraneo.

Ed inoltre, se vogliamo considerare la questione in un'ottica ancora più ampia (il che può portarci ad allargare il discorso ad ambiti che vanno anche al di là di quello agricolo), la possibilità di fare produzioni su piccolissima scala, con normative molto semplificate, sia per l'autoconsumo che per la piccola vendita diretta - giustamente anche con tutta una serie di corrispondenti limitazioni sul piano commerciale - darebbe la possibilità a molta gente di crearsi in diverse forme possibili delle fonti di reddito (monetario e non monetario) quantomeno integrative che allevierebbero le conseguenze della cosiddetta crisi e ridurrebbero la loro (ora totale) dipendenza da uno stipendio che spesso non riescono a trovare e che spesso non è sufficiente o c'è in modo precario e ricattabile.

Questa sarebbe un'ottima risposta a ciò che oggi viene chiamata "la crisi" (l'incapacità ormai

conclamata da parte del Sistema di assorbire la forza-lavoro in cerca di occupazione): una risposta "dal basso" e nell'interesse della gente comune, che è legata ai territori in cui vive; una risposta diversa da quella che viene presentata come l'unica disponibile a cui ci si deve rassegnare, fatta di precariato e disoccupazione, di colloqui di lavoro che non portano a nulla, corsi e concorsi con gli stessi esiti, contratti a termine, "a progetto", "a chiamata" ecc.... Con leggi diverse da quelle attuali l'agricoltura contadina insieme alla messa a disposizione - e non in vendita - delle centinaia di migliaia di ettari di terreni incolti presenti in Italia (ma in modo analogo anche il piccolo artigianato, forme di riciclo, riparazione e rivendita di attrezzi, servizi di vario tipo, attività sociali ed artistiche....) potrebbe tornare ad essere una base per la sussistenza ed in parte per il reddito - potendo vendere le eccedenze ed una parte di prodotti trasformati - che, come minimo ed anche per coloro che non avessero abbastanza terra, tempo o voglia per vivere solo di quello, ridimensionerebbe in misura importante, decisiva per le sue ricadute sul modello di società, l'attuale dipendenza assoluta da uno stipendio.

Questo discorso è decisivo anche per quanto riguarda il recupero e la salvaguardia dei territori rurali cosiddetti "marginali", così importanti per il paesaggio e il mantenimento in buone condizioni degli equilibri idrogeologici - cose di cui solo la presenza attiva e legata al territorio di comunità umane residenti e dipendenti da esso può prendersi cura efficacemente, come mai lo potrà un intervento esterno, da parte delle amministrazioni pubbliche o peggio ancora aziende private, che non potrebbero essere altrettanto presenti in modo costante e capillare.

Pensiamo, ad esempio al ripopolamento dei piccoli borghi abbandonati: se ne parla spesso, anche come un'ipotesi valida rispetto ad una forma di integrazione degli immigrati che sia utile e vantaggiosa per tutti. Una cosa che si può facilmente prevedere è che - se i nuovi abitanti di questi borghi non dovranno essere sostanzialmente mantenuti a spese delle amministrazioni, cioè dei contribuenti, facendo attività assistite perché non tali da potersi reggere economicamente - le eventuali attività da cui potrebbero realisticamente trarre una sussistenza in simili contesti, difficilmente potrebbero essere attività in regola secondo i requisiti posti dalle leggi attuali. Se si trattasse di recuperare attività artigianali ed agricole, capaci di attrarre turismo ed innescare circoli virtuosi di economie locali, ma senza la possibilità di investire preventivamente capitali, è solo concependo leggi adeguate pensate ad hoc che ciò sarà possibile. E ciò vale per chiunque vorrà andare a ripopolarli, tanto se saranno immigrati stranieri che giovani disoccupati o visionari italiani.

Gli italiani sono famosi nel mondo per la cosiddetta "arte di arrangiarsi"; forse ormai la stiamo in buona misura perdendo, dato che sempre meno gente è abituata a far lavori manuali, ma la si mantiene soprattutto nell'arte di districarsi fra leggi complicatissime e ridondanti ed obblighi fiscali eccessivi, entrambi che molti sono costretti a cercare possibilmente di eludere per sopravvivere.

Nell'insistere sul fatto che le leggi attuali non sono adeguate ed hanno - tra l'altro - la funzione collaterale di escludere le alternative economiche (di vita) possibili, non intendo certo dire che si debba o si possa fare a meno di regole a cui attenersi: si tratterebbe di avere l'intelligenza di non perdere la capacità, che la gente ha sempre avuto, di trovare soluzioni ai problemi concreti; di prendere atto di quali sono le forme *di fatto* praticate (in genere come piccole attività al nero) per queste soluzioni, valutarne le criticità ed i potenziali rischi reali, se ce ne sono, e concepire normative semplici ed essenziali pensate per renderle sicure, ma possibili e legalizzate, in base ad un principio di responsabilità da parte degli operatori e di regole commisurate al loro ambito di intervento, alle loro dimensioni, al loro impatto, alle loro ricadute collaterali, quelle negative, ma anche quelle positive. Si tratterebbe, il più delle volte, di codificare in forma giuridica ciò che già nei fatti funziona - magari anche da secoli (con i dovuti aggiornamenti). Solo ci vorrebbe di rivolgergli il riconoscimento, l'attenzione ed anche il necessario impegno per studiare con cura norme adeguate, appropriate, come meritano e richiedono.

Per far ciò occorrerebbe la volontà politica di concepire regole differenziate per i diversi tipi di produzioni - per restare all'ambito agricolo - per i diversi modelli di agricoltura : semplici per quelli

semplici, che restano sulla piccola scala e su base locale, e più impegnative ed esigenti per quelli più grandi e complicati che comportano potenzialmente rischi e ricadute di vasta portata. Basterebbe studiare attentamente le diverse condizioni e trovare le forme adeguate: non è certo impossibile. Ma ci vuole la volontà politica.

Se questa non c'è e si preferisce fingere che l'unico modo per evitare epidemie dovute a scarsa igiene alimentare sia obbligare tutti indiscriminatamente a dotarsi di attrezzature e metodologie degne di spedizioni spaziali - dalle quali ha effettivamente avuto origine il sistema dell'HACCP - che comportano investimenti che per molti sono inarrivabili, vuol dire che la legge svolge anche altre funzioni, oltre quella di garantire la sicurezza: serve a porre uno sbarramento che, non essendo giustificabile politicamente, funziona di fatto sul piano economico, chiudendo la strada a chi sarebbe in grado di proporre delle alternative possibili al sistema (di produzione e consumo, ma poi anche di potere) dominante.

Attraverso un lavoro intelligente ed equilibrato, che sapeva trovare le soluzioni migliori e più economiche tenendo conto anche degli effetti a lungo termine delle proprie azioni, si era sempre riusciti a questo mondo (fino a poco tempo fa) a sostenersi mantenendo al tempo stesso la base di risorse disponibili in buone condizioni di salute ecosistemica e lasciandole fruibili per i posteri.

Ciò è stato perché l'orizzonte delle proprie attività NON erano la *crescita a tutti i costi* e la "competitività" sui mercati, bensì la sostenibilità. Questo potrebbe benissimo avvenire anche oggi: ci sarebbero anzi le condizioni perché possa darsi in modo perfino più efficace e meno faticoso che in passato e non c'è alcuna ragione perché questo debba comportare pratiche insicure per l'igiene e per la sicurezza alimentare.

Le leggi che rendono impossibili o molto difficilmente praticabili le forme alternative di economia, in modo dissimulato dal loro essere attinenti a questioni "tecniche", portano ad estinzione delle possibilità reali di vita per gli esseri umani e le società. Alla lunga, facendole diventare cose che non si vedono più nella realtà quotidiana - sia perché sempre meno gente le pratica sia perché chi lo fa deve farlo di nascosto - le fanno uscire dalla cultura, dall'immaginario: le fanno diventare cose ritenute irrealistiche, non-credibili (sebbene fossero fino a pochi decenni prima semplicemente ciò di cui la gente viveva ed aveva vissuto normalmente per innumerevoli generazioni) fino a trasformarle in cose che appaiono impossibili o adatte solo a pochi eccentrici, emarginati o semi-pazzi, finché diventano nemmeno più immaginabili, inesistenti.

Bisogna essere consapevoli, al contrario, che questo tipo di estinzioni forzate - tra le tante estinzioni di forme di vita di cui il Sistema industriale-capitalista-consumista-global/finanziario è responsabile - sono nulla meno che un pericolosissimo impoverimento ed una precarizzazione delle possibilità di sopravvivenza del genere umano in quanto tale.